



Reg. Trib. Venezia n° 1315 /99 Tel. e fax 049.8712059 - E-mail: redazione@ristretti.it - Web: www.ristretti.it
Redazione esterna: Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova; Redazione interna: Via Due Palazzi, 35 - 35136 Padova

Anno 2008, Numero 1

Voci e racconti dalla pancia della città

Via della strada

Supplemento al numero 1-2008 di Ristretti Orizzonti

Editoriale. Tra “allarme criminalità” e “percezione di insicurezza”

di Francesca Carbone

Anche nel nostro paese l'immigrazione si sta stabilizzando, tanto che gli esperti lo considerano un fenomeno ormai strutturale: nei quartieri, negli ospedali, nelle scuole, si incrociano persone di ogni nazionalità, intanto nelle piazze e nei luoghi di lavoro si sentono, oltre ai nostri dialetti, lingue diverse. Mentre aumentano gli studi, le esperienze di mediazione culturale, i progetti delle diverse associazioni, diventa paradossalmente sempre più difficile parlare di questo fenomeno, soffocati come siamo da mille stereotipi e da una campagna mediatica poco preoccupata di comprendere una realtà multiforme come questa, quanto piuttosto tesa ad alimentare paure e fobie attraverso il cosiddetto “allarme criminalità” o più precisamente la percezione di insicurezza... che è qualcosa di un po' diverso.

Noi crediamo che la conoscenza reciproca sia “la via” per costruire un modo diverso di guardare al mondo di oggi e che l'informazione debba favorire un confronto autentico, evitando le generalizzazioni e le semplificazioni che in questo caso appiattiscono l'esistenza e l'esperienza di una persona alla sola identità di “immigrato”.

Così, come nel nostro stile, anche in questo numero abbiamo eletto la testimonianza a nostra fonte preferita, cercando la voce di chi di solito non fa tanta notizia, convinti che è nella quotidianità, nella vita di tutti i giorni, lontana dalle cronache urlate, che si può capire cosa succede nelle nostre città.

Immigrazione e integrazione sembrano ancora correre su due binari paralleli, rasentando a volte le sfere della marginalità, dell'esclusione non solo economica ma anche sociale, compromettendo qualsiasi processo di coesione e giustizia sociale, anche in un paese come il nostro, in cui in un passato non lontano milioni di persone si sono spostate verso l'America, l'Argentina, la Germania, la Svizzera, ma anche verso i capoluoghi del Nord alla ricerca di una vita migliore.

Dal modo in cui la nostra lingua si è formata, dai viaggi dei nostri familiari immigrati in terra tedesca per spaccarsi la schiena nelle fabbriche e nelle miniere e dai volti tutti diversi che animano le classi delle nostre scuole e che saranno i cittadini del domani, abbiamo capito che il cambiamento, il movimento e lo spostamento hanno fatto la storia del nostro passato, sono parte viva del presente e determineranno il nostro futuro.

TESTIMONIANZE E RACCONTI, NON IMPRONTE DELLE DITA DI IMMIGRATI *di Alberto Dalfreddo*

Affrontando il tema dell'immigrazione appare indispensabile, oggi più che mai, una cultura che sappia dare spazio e valore alla testimonianza e all'ascolto. Non si può arrivare a una comprensione matura di tale fenomeno senza prima passare attraverso la voce, il vissuto e la storia degli immigrati, mediante un percorso in cui le istanze della singola persona e le differenze che ognuna di esse esprime non vengano cancellate, ma anzi valorizzate. Eppure la diffusa tendenza all'uniformità e all'omologazione che si può facilmente riscontrare negli attuali dibattiti sull'immigrazione è sconcertante. Gli stereotipi e i luoghi comuni con la loro generica astrattezza sono il pane quotidiano di una società che appare sempre più cinica nello stigmatizzare il migrante, al punto da togliergli ogni parvenza di umanità. Raccogliere una testimonianza, dare voce a chi solitamente non ne ha, raccontare la storia di un uomo o di una donna in carne ed ossa, può aiutarci almeno a non perdere di vista "l'essere persona" degli immigrati.

Zoubida Ghezali lasciò Algeri per l'Italia nel 1985, da allora vive a Feltre. Mentre il suo sguardo ripercorre i momenti appena precedenti quella partenza, mi rendo conto che l'espressione "progetto migrante" con cui ho inaugurato la nostra conversazione non è affatto azzeccata. Potrei accorgermene anche dal tono della sua voce, dal permanere intatto di un fondo d'amarezza nonostante la forza e pure un certo orgoglio che sorreggono le sue parole. Mi parla degli anni in cui il suo Paese, l'Algeria, fu sconvolto dal terrorismo, di quando lei, ispettrice di polizia, si trovò improvvisamente in pericolo di vita e scelse di partire in compagnia della persona che avrebbe poi sposato, pure lui poliziotto ma italiano. Dunque non un progetto, ma una scelta che a un certo punto s'impose, una scelta drammatica perché decisa dalla brutalità degli eventi.

Poi è la vita che si rinnova, come una poesia dal respiro unico ma scandita da cesure: la nascita del figlio, la crisi del matrimonio, quindi la separazione. Tuttora Zoubida vive a Feltre con il figlio ormai quindicenne, da parecchi anni lavora come operaia in un'occhialeria a Quaero, nel basso Feltrino. Il desiderio di tornare a vivere ad Algeri presso la sua famiglia è forte, ma è un desiderio che l'amore per il figlio ancora trattiene, un sacrificio che lei stessa così descrive: "Nessun immigrato è contento di lasciare il Paese dov'è nato e cresciuto; in ognuno, fino alla fine, rimane viva la speranza del ritorno. C'è una sofferenza enorme nel sentirsi sradicati: un genitore può anche metterla in conto, non però il bambino, che di fronte a un simile dolore è totalmente impreparato e indifeso. Il genitore, allora, farà di tutto per evitare che il figlio possa subire quella stessa esperienza di sradicamento".

Mi chiedo come andrebbero le cose se a quest'immagine provassimo ad accostarne un'altra: quella degli emigranti italiani, magari proprio bellunesi, di un passato neanche troppo lontano. La loro sofferenza potrebbe bastare a evitarne un'altra, quella degli immigrati di oggi? "Potrebbe bastare – lei mi risponde – ma spesso accade esattamente il contrario". E in effetti non è raro ravvisare proprio in chi è a sua volta emigrato dalla propria terra un atteggiamento di forte chiusura e freddezza nei confronti degli immigrati, come si riscontra ad esempio nella delicata questione degli alloggi. Un atteggiamento difficile da comprendere, eppure non privo di una sua logica perversa, come testimoniano queste parole di Zoubida: "Quando sento una persona anziana emigrata anni fa in Svizzera che vuole farti pagare la stessa dolorosa esperienza subita sulla propria pelle, mi viene in mente la scena di un bambino che è stato picchiato dai genitori: quando sarà a sua volta genitore o non toccherà mai suo figlio oppure lo picchierà allo stesso modo".

E dire che noi italiani dovremmo essere esperti in materia di immigrazione, visto che la nostra storia non parla d'altro... a partire dalla lingua – o dalle lingue – che parliamo...

di Giulio Carlo Giacometti

LA SPADA DI BRONZO NELLA VALIGIA DI CARTONE, OVVERO LA VENUTA DEI LATINI NEL LAZIO

Gli emigranti italici del secondo millennio avanti Cristo

Nella miope prospettiva del nostro opulento presente, diamo per scontate troppe cose. Non siamo più abituati a trarre dal passato modelli interpretativi del presente e lungimiranza verso il futuro. Il rischio che corrono popoli con memoria corta e piedi al caldo come il nostro è quello di arroccarsi nei privilegi di cui godono rifiutando gli inarrestabili processi migratori in atto. Contro questo pregiudizio la storia c'insegna che l'uomo è sempre fuggito dalle ristrettezze del luogo in cui è nato alla ricerca di terre migliori.

Neanche “noi italiani” sfuggiamo a questa evidenza, nonostante ci paia “naturale” e permanente uno stato di benessere passeggero. Infatti anche i protolatini, nostri progenitori linguistici, emigrarono nel XV sec. a. C., levando le tende da un'imprecisata zona dell'Europa centro-settentrionale – dove erano stati in contatto linguistico con protocelti e protogermani – verso la fertile Pianura Padana...

Dare una rapida scorsa all'odissea di questo gruppo di “migranti” a noi temporalmente tanto lontano ma linguisticamente tanto vicino può essere dunque istruttivo, ma prima di procedere sarà bene chiarirci su due punti. Primo: nella ricostruzione di vicende preistoriche, dobbiamo chiedere aiuto all'archeologia e alla linguistica storica, scienze umane che non godono della stessa affidabilità di quelle naturali; ne deriva che la storia molto approssimativa raccontata qui non è che una delle tante ricostruibili con verosimiglianza. Secondo: i concetti che stiamo impiegando (protolatino, romano, lingua latina, ecc.) sono, da una parte, utili per orientarsi nella gran quantità di dati che abbiamo di fronte, ma, dall'altra, sono stereotipi pericolosamente “mummificanti”. Quello che i romani divennero e il modo in cui parlarono infatti, fu il prodotto di un tortuoso e sanguinoso soggiorno millenario in Italia.

Sino al III sec. a.C. almeno, nulla faceva sospettare che gli eventi avrebbero seguito il corso che poi ebbero, o che quella particolare parlata indoeuropea sarebbe diventata un giorno il latino classico di Cicerone e Virgilio. Per rendersi conto della non linearità della vicenda che qui raccontiamo, basti considerare, tra tutte le traversie patite dal popolo romano, la terribile disfatta inflittagli dai celti di Brenno nel 390 a.C. Mancò davvero un nonnulla perché il condottiero portasse a termine la distruzione totale della futura urbe eterna, con conseguente mutamento del corso della nostra storia.

Mettiamoci allora in marcia con questi oscuri barbari dal futuro radioso. A partire dal XIV sec. iniziò la calata a sud, con destinazione Latium. Arrivati alla meta intorno al X sec., i nostri eroi si organizzarono in popoli, ossia centri rurali politicamente paritari. A poco a poco si verificò la fusione, anche linguistica, coi sabini, i quali erano una parte degli osco-umbri anch'essi neoimmigrati, portatori di un altro dialetto indeuropeo di tipo “italico”. Probabilmente sarà proprio dal meticciamiento del latino volgare con questo dialetto che deriverà il romanesco moderno, così caratteristico sul piano della pronuncia. Ecco un esempio della fecondità della contaminazione delle lingue e delle culture.

L'espressività del dialetto romanesco, gli viene da questa coabitazione dinamica di componenti diverse, tanto più stimolante rispetto a qualsiasi pretesa “purezza” quanto può esserlo un amore turbolento rispetto alla solitudine

Nel frattempo, dal XIV sec., si era impiantata una cospicua presenza micenea responsabile delle vistose convergenze di dialetti indoeuropei altrimenti tanto differenti come greco e latino.

Emersero poi città-stato unite religiosamente nel culto di Giove (**Dyéus patér* > *Iuppiter*) quali *Satricum*, *Lavinium*, *Tusculum*, *Praeneste* e, finalmente, *Roma*. Alla fondazione di Roma alla metà dell'VIII sec. contribuirono, oltre a *ramnes* (latini di Alba Longa) e *tities* (sabini), anche i *luceres*, ossia indoeuropei preitalici giunti forse nel III millennio se non addirittura prima. Sul conto dei sabini dal mito si trae l'impressione che a una iniziale ostilità, simboleggiata dal ratto delle Sabine, sia succeduta la collaborazione, simboleggiata dai regni di due sabini come Tito Tazio, collega di Romolo, e Numa Pompilio, secondo re di Roma. Per quanto riguarda i luceri, poi, furono essi a introdurre nella lingua dei nuovi venuti vocaboli con a/o confuse: secondo le leggi fonetiche del latino si dovrebbe per esempio dire *more*, anziché *mare*.

Luceri e sabini furono le prime vittime linguistiche e i primi popoli assimilati dall'inquietante vivacità politico-militare dei romani. Essi avrebbero poi propagandisticamente giustificato il potere su decine di popoli "strumentalizzando" – diremmo oggi – per fini politici racconti mitici su antenati eroici e divini (ciclo di Enea per l'origine del popolo latino e ciclo di Romolo per la fondazione di Roma) e attribuendosi ineluttabili destini di dominio, così da rimuovere il ricordo storico dei loro prosaici trascorsi da "palafittari".

... chi più di noi italiani può capire cosa significhi emigrare, noi che l'abbiamo vissuto sulla nostra pelle, attraverso la lontananza, la sofferenza, la separazione dai nostri cari...

LA MEMORIA TACITA

di Danilo Ciolino

Il 25 febbraio del 1956 vengono ratificati gli accordi bilaterali tra Italia e Germania, che regoleranno negli anni a venire il flusso migratorio della manovalanza italiana, dei *Gastarbeiter*, verso le miniere e le fabbriche tedesche. Inizialmente questi accordi prevedevano contratti per una manovalanza in "comodato d'uso", con l'unica garanzia che dopo qualche anno i lavoratori italiani sarebbero stati, con tanti saluti, rispediti al mittente. In Germania, un anno fa, università e centri civici ne hanno celebrato il cinquantenario con giornate della memoria, allestimenti fotografici, commemorazioni. Tutto nella logica e nella norma del *politically correct*, non fosse stato per un curioso particolare: il silenzio con cui l'Italia ha accompagnato il ricordo dei propri emigrati.

Siamo notoriamente un paese dalla memoria corta, ma questo non mi sembrava tuttavia una giustificazione. Festeggiamo santi e martiri tutti i giorni, come è possibile non celebrare e commemorare tutti quei padri di famiglia, quei figli, quei fratelli che, costretti dalla necessità di lavorare, hanno lasciato per anni le loro case e i loro affetti? Anni per noi oggi inimmaginabili, senza telefonini e voli *low cost*. Anni dove l'odore di casa era solo nelle lettere e in vecchie foto sgualcite, anni passati in ghetti-fabbrica, anni di solitudine ed emarginazione, anni di greggi di siciliani, calabresi, piemontesi, marchigiani, veneti che si difendevano da una lingua incomprensibile, dal pregiudizio e dall'emarginazione in cui erano precipitati, oppressi dalla nostalgia e dalla solitudine. Anni di sottoproletariato a norma di legge.

La risposta al "perché" di quel curioso silenzio è emersa, infine, con quel senso di ovvietà che spesso si accompagna alla comprensione delle cose.

Cosa dovrebbero celebrare? Soprattutto, chi dovrebbe celebrare cosa?

Certo non celebrano i paesini rimasti vuoti o le campagne spopolate. No, non celebrano neanche le madri e i figli, non le sorelle e i fratelli, i padri rimasti a casa. E non celebrano loro, loro che c'erano e che sanno. Tutti i Giovanni, i Pietro, gli Antonio, tutti *Spaghettifresser* che non capivano il perché di tanto astio e diffidenza. Erano italiani, lavoratori, brave persone costrette a lasciare casa nella speranza di un lavoro, una casa cui inviavano via posta quei pochi soldi che riuscivano a mettere da

parte. Spesso lavoravano spalla a spalla coi tedeschi, sudavano la stessa fatica. Come potevano, quei tedeschi, non capire? Eppure erano anche loro brave persone.

Wie heißen Sie? Was machen Sie? Woher kommen Sie? Cosa mai dovrebbe celebrare un esercito di sordomuti? No, loro non celebrano. Loro non dimenticano.

Italiani e stranieri fianco a fianco in classe, ma anche nel tempo libero il futuro del nostro paese si gioca imparando a “stare e fare insieme”

OLTRE LA SCUOLA: UNO SPAZIO AGGREGATIVO DI QUARTIERE

di Elisa Nicoletti

Nell'aprile 2007 è cominciata quella che mi piace definire la mia “avventura di quartiere”. Il progetto a cui lavoro si chiama “Skoossoa” e si svolge all'Arcella, un territorio che nell'ultimo decennio ha subito profonde trasformazioni, soprattutto rispetto ai suoi abitanti, fino a risultare oggi una delle zone più multietniche di Padova. Singoli e famiglie immigrati da varie parti del mondo vi si sono stabiliti e i segni del loro radicamento appaiono sempre più evidenti: strade, piazze e parchi che si ri-animano e vengono ri-eletti a luoghi d'incontro delle diverse comunità; ristoranti e negozi con prodotti provenienti da differenti paesi, a testimonianza di un'imprenditoria etnica assai vivace; antenne paraboliche che sbucano dai tetti per affermare l'indispensabilità di mantenere un contatto con i propri luoghi di origine...

Ma c'è un altro aspetto che dimostra, e in modo forse ancor più significativo, come la presenza di cittadini immigrati in questo quartiere (così come in molti altri e in generale nelle nostre città) non sia temporanea, circostanziale, bensì sia espressione, appunto, di una profonda volontà di radicamento. Mi riferisco al numero elevato, e in continuo aumento, di minori stranieri che frequentano le scuole del rione (secondo un'indagine condotta nel luglio 2006 da un'associazione di volontariato del territorio, in alcune scuole materne ed elementari la componente straniera raggiunge il 40-50% del totale). Alcuni sono arrivati nel nostro Paese, più o meno di recente, al seguito dei genitori, altri vi sono nati, ma comunque risultano “stranieri”; al di là di ciò, è innegabile come la loro travolgente entrata in scena abbia messo in crisi il sistema scolastico, che in generale sta sperimentando modalità di ridefinizione e trasformazione.

La mia esperienza non si colloca, però, all'interno di questa specifica realtà, bensì in una ad essa parallela: il Progetto “Skoossoa”, infatti, è stato creato per offrire uno spazio aggregativo e di socializzazione, dopo la scuola, ai minori dai 6 ai 14 anni che vivono nel rione.

Nell'ideare il servizio, che poi nello specifico si traduce nella duplice attività di sostegno nei compiti e animazione, è stata fatta la scelta precisa di non rivolgerlo solo agli stranieri, perché, nonostante si fosse ben consapevoli che essi per certi versi potessero averne più bisogno, sembrava più importante agevolare l'incontro e la conoscenza tra pari, indipendentemente dalla nazionalità a cui ognuno, volente o nolente, appartiene.

Mi accorgo, innanzitutto, di come in generale i minori, sia italiani che stranieri, manifestino, seppur con modalità diverse, una pressante domanda di attenzione, un bisogno di sentire che c'è qualcuno di “grande” che ha voglia di mettersi in ascolto e in gioco, di conoscere ciò che li appassiona e di guardare il mondo mettendosi, almeno un po', nei loro panni. È come se cercassero figure adulte che li accompagnino nel loro percorso di crescita, senza opprimerli con troppe regole calate dall'alto nel tentativo di “inquadrali”, ma facendogli sentire la loro presenza costante, che infonde fiducia e al contempo, quando è necessario, sa essere ferma.

Ho notato, poi, come vi sia, invece, una profonda differenza rispetto alla capacità di autonomia tra i bambini e i ragazzi italiani e quelli stranieri. I primi, come è noto, sono spesso iper-protetti dai

genitori, senza i quali praticamente non si muovono; i secondi “scorrazzano” per il quartiere da soli fin da piccoli e vi si orientano talmente bene, che viene da chiedersi se siano davvero loro gli “stranieri”... Di fatto, però, spesso, l’autonomia di questi minori si associa a una condizione di profonda solitudine: i genitori sono impegnati nel lavoro tutto il giorno e perciò molti di loro rimangono a casa da soli o vagano per le strade, senza sapere bene dove andare. In questo modo imparano presto ad arrangiarsi, ma al contempo sviluppano sentimenti di chiusura e aggressività nei confronti dei coetanei e anche degli adulti.

Non è facile conquistarsi la loro fiducia: le loro modalità di approccio sono spesso basate sulla sfida e la provocazione, alcuni passano facilmente alle mani per risolvere anche le questioni più banali. Più volte mi sono trovata a doverli “contenere fisicamente”, cosa che in anni di attività coi ragazzi mi era successa raramente. Li ho sentiti rispondere per le rime a persone adulte che esprimevano giudizi sui loro comportamenti e tentavano di riportarli alle regole.

A volte nel dover gestire questi scatti d’ira mi sono sentita un po’ persa, spiazzata di fronte ad una rabbia esplosiva.

La rabbia di chi è solo e si sente spaesato in un quartiere che già di suo non è fatto a misura di bambini e ragazzi e tantomeno di questi bambini e ragazzi, che ancora troppo spesso vengono considerati “estranei” e per alcuni costituiscono quasi un elemento di fastidio.

Allora, invece di girarmi anch’io dall’altra parte, ho scelto di prendere posizione, di far fronte a questa aggressività in maniera decisa, ma senza metterli ai margini in quanto figure disturbanti, bensì facendogli sentire che per me e per il gruppo la presenza di ciascuno di loro era importante.

E la soddisfazione più grande consiste nel vederli assumere, giorno dopo giorno, un atteggiamento più rilassato, fino a sentirli raccontare che, quando si incontrano tra loro casualmente in quartiere, sono felici di vedersi e si salutano reciprocamente con un sorriso. Piccoli passi, ma per me fondamentali.

In questi mesi di attività ho constatato, infine, che il potersi incontrare in un contesto come quello di “Skoossa” offre anche ai “nostri” minori l’opportunità preziosa di provare a relazionarsi in maniera non individualistica, bensì collaborativa. Essi, infatti, fin da piccoli, sono sempre più bombardati da attività di ogni genere e abituati a competere e primeggiare, ma, quando si trovano a confrontarsi con i loro pari solo per il gusto del conoscersi e passare del tempo assieme, appaiono in difficoltà e si sentono “persi”.

“Skoossa” è una goccia che facilmente si disperde nel mare magnum dei progetti, ma per me è un’avventura stimolante, che mi permette di conoscere sempre meglio bambini e ragazzi di ogni nazionalità, senza volerli “etichettare”, né tentare di “assimilarli”, bensì provando a ridare valore all’unicità e alla diversità che ciascuno di loro porta con sé.

Il Progetto “Skoossa” è stato attivato dall’Ufficio infanzia, adolescenza e famiglia del Settore Servizi Sociali del Comune di Padova in collaborazione con l’Associazione di volontariato Mary Poppins, che gestisce direttamente le attività, e con il Gruppo territoriale Arcella.

Il progetto è rivolto a minori dai 6 ai 14 anni del rione Arcella e si caratterizza come spazio fisico in cui si promuove la socializzazione, l’integrazione e la collaborazione nei bambini e nei ragazzi, affiancati da un operatore e da giovani volontari e tirocinanti.

Le attività (sostegno nei compiti, giochi, laboratori) si svolgono da lunedì a sabato (escluso il mercoledì) dalle 15:00 alle 18:30, negli spazi del patronato della parrocchia di Gesù Buon Pastore, in via T. Minio 19 - Padova.

Ulteriori informazioni sono reperibili sul sito web: www.padovanet.it (nella sezione Quartieri – Quartiere 2Nord – Iniziative in quartiere)

Un’esperienza di accompagnamento di un ragazzo straniero nella sua vita scolastica

ESSERE STRANIERO A SCUOLA

di Anna Mosconi

Alla scuola dell'obbligo ci devono andare tutti, italiani e non italiani, anche i minori arrivati clandestinamente con la famiglia o non accompagnati: il diritto all'istruzione è tutelato dalla Costituzione oltre che dalle norme internazionali sui Diritti Umani.

La scuola si trova così nella scomoda posizione di dover "fare gli italiani" essendo l'istituzione più multiculturale d'Italia. L'ottica con cui, nonostante il gran parlare di intercultura, la scuola affronta questa nuova massiccia presenza, risente ancora di una visione asimmetrica e dualista: chi arriva da altri paesi è etichettato, senza malizie, come studente straniero. Straniero rispetto all'ambiente scolastico italiano, rispetto alla cultura, alla lingua, che necessita quindi di un percorso di accoglienza graduale. Per questo sono state preparate normative e protocolli di buone prassi, ci sono i mediatori culturali, i materiali didattici ad hoc, i corsi di lingua italiana come L2. Ma dopo questa fase si entra nel caos, nel quale l'unica regola è la buona volontà degli insegnanti – anche perché i fondi sono scarsi e l'aggiornamento degli insegnanti non è obbligatorio. E anche se di buona volontà ce n'è molta, non basta a creare programmi e approcci organici, approcci nuovi che permettano di gestire la classe e l'insegnamento al di fuori del paradigma che vede italiani e stranieri opposti se non uguali.

Dopo l'accoglienza infatti, come e quando i ragazzi stranieri restano stranieri? Chi lo decide e su che base? Cosa significa essere stranieri a scuola?

Per la mia tesi di laurea ho scelto di scendere sul campo alla ricerca di risposte a queste domande: ho così accompagnato R., arrivato dal Bangladesh a Mestre da circa due anni, nella sua vita scolastica per due settimane. Quando è arrivato R., pur dichiarando di avere tredici anni, è stato iscritto in seconda media. La normativa vigente permette infatti alle scuole di scegliere se i ragazzi debbano inserirsi nella classe corrispondente all'età o in quella precedente. Spesso le scuole scelgono in base alla provenienza, all'affinità linguistica, al grado di scolarizzazione: dal Bangladesh di regola un anno indietro. Purtroppo R. aveva in realtà quindici anni, ma la paura di non poterlo iscrivere ha fatto agire il padre in modo da confondere le carte, ed è retrocesso in totale di tre anni scolastici. Per coronare il tutto, la sua preparazione scolastica (otto anni in una scuola privata per lo più in inglese, e conoscenza di altre lingue come arabo ed hindi) non è stata per nulla valorizzata dai docenti italiani. Persino la docente di inglese continua a dargli degli striminziti "sufficiente" perché non sa tradurre dall'italiano all'inglese.

L'italiano. La conoscenza dell'italiano sembra essere la chiave di volta per affrancarsi dalla condizione di straniero e, quindi, di "non bravo" a scuola.

Se uno straniero, come M., la compagna moldava di R., impara bene e in fretta l'italiano, può essere considerato dai docenti "non straniero". Peccato che M. continui a sentirsi "straniera" sotto tutti i punti di vista: non riesce comunque a raggiungere i voti a cui era abituata a casa; dice che i docenti non la interrogano perché temono di metterla in difficoltà e questo la ferisce; dice che i compagni le parlano ma non si interessano davvero a lei. E quando esprime il suo sentire si sente rispondere "tu, che ti confondi con gli italiani, ti senti straniera? Ma allora è un problema tuo, devi cambiare". E si torna punto a capo. Perché invitare a cambiare un sentimento è mettere una persona nel paradosso, nel paradosso di non poter mai fare la cosa giusta. E di essere, comunque e sempre straniero.

Essere straniero o no è visto dai docenti anche come una questione di buona volontà nell'imparare e nell'inserirsi. R. non è certo al top in questi parametri: "Appena arrivato sembrava avesse buona volontà, era buono, non disturbava. Adesso è strafottente e non si impegna per nulla. È già un anno che è qui, non lo scusiamo più: sembra che sia arrivato nel paese dei balocchi!". Così lo descrive la docente di matematica, per tutti. Ed è particolarmente indignata ed incredula che lui non capisca la matematica, un linguaggio a suo avviso internazionale. Il compagno di banco di R. dice la sua in proposito: "Se la prof spiega in italiano con un linguaggio teorico tecnico per forza fa fatica a capire!" A me R. appare soprattutto molto demotivato: mi dice "In Bangladesh ero il primo della

classe, adesso ho spesso insufficiente. Anche in matematica non capisco niente, invece prima ero bravissimo. La prof ce l'ha con me, ormai ha deciso che non ce la faccio”.

“Tu, che ti confondi con gli italiani, ti senti straniera? Ma allora è un problema tuo, sei tu che devi cambiare!”

Quanto a volontà di inserirsi nel gruppo R. ne ha tanta, e si vede. La sua voglia di scherzare, di farsi notare si è rivelata però un'arma a doppio taglio: amalgamato agli occhi dei professori al gruppo dei “discoli”, a quelli degli studenti resta per lo più tra il pagliaccio e l'incomprensibile. Le sue cinture D&G, i due cellulari e il super lettore Mp3 sono divenuti simbolo di superficialità, esibizionismo, consumismo, che i docenti leggono come una cattiva assimilazione dei modelli occidentali. Può essere, ma R. mi racconta di aver avuto sempre cellulari in patria e di passare il pomeriggio a chattare con gli amici lontani. Il suo riassunto della sua vita sociale a scuola è: “Così così. Con i compagni parlo poco, parlo molto di più con gli altri stranieri, non so, sono più aperti, ci sentiamo tutti uguali”.

Stranieri e uguali, il dilemma rispunta. Se si suggerisce ai docenti che i ragazzi migranti sono diversi, e necessitano di percorsi individualizzati spesso rispondono indignati: “Per noi i ragazzi sono tutti uguali, non siamo mica razzisti”. Ma pretendere da loro le stesse “performance” dei ragazzi italiani porta spesso al risultato di mortificarli con voti più bassi. Chiudere un occhio ogni tanto non diminuisce la frustrazione, essere straniero assomiglia sempre più a essere “non capace”. Fare finta che i ragazzi “stranieri” siano “uguali” è come far finta che i diversamente abili siano “normalmente abili”. Ma mettere sempre in luce che sono diversi, nel senso di “non al livello standard”, rischia di diventare una discriminazione negativa.

Si sentono arrivare gli echi dell'accusa che Don Milani faceva alla scuola negli anni '70, quella di aver stabilito uno standard di pochi con cui giudicare molti. Non è certo la scuola che deve farsi carico dell' “integrazione” dei migranti, anche perché come dice il famoso studioso delle migrazioni Abdelmalek Sayad “l'integrazione è qualcosa che avviene nel silenzio, se se ne parla è per denunciarne il fallimento”. Essa, o ciò che al posto di essa si voglia, il meticcio, l'ibridazione, la segregazione, è un processo complesso che avviene attraverso diversi elementi concorrenti, tra i quali c'è anche, ne sono certa, il modo di vivere a scuola. La didattica e il modo di gestire il gruppo classe influiscono, tra altri fattori, sull'immagine che si costruisce delle persone che lo compongono e sul tipo di relazioni che si instaurano tra di esse. Forse nuovi strumenti, didattici e relazionali, possono essere introdotti nella scuola per uscire dal paradosso dello straniero. Forse, prima di tutto, deve nascere una nuova consapevolezza, quella che dividere mentalmente il mondo in stranieri e italiani, uguali e diversi, è il primo passo per produrre e riprodurre tale divisione.

Integrazione, assimilazione omologazione?

CONOSCERSI MEGLIO, MAL NON FA

di Francesca Carbone

Sui i banchi di scuola e dell'università siede il futuro del nostro paese: ragazzi italiani e stranieri. I figli dei pugliesi, dei calabresi, dei siciliani... che venti anni fa hanno lasciato le loro regioni per studiare al nord (alcuni dei quali stanno ora programmando il ritorno alla terra d'origine) e quelli dei meridionali che hanno deciso di tentare la carta “lavoro in Alta Italia” quando avevano già una famiglia sulle spalle; i ragazzi stranieri che si sono ricongiunti alle loro famiglie e ora vivono qui, e quelli che invece sono nati e vissuti sempre sulla nostra penisola, e alla cui italianità manca solo il certificato di cittadinanza; e ancora quelli che vantano genitori misti, uno italiano e uno no...

È nelle classi che si gioca una delle partite più importanti dell' “integrazione”, della coesione sociale e della sicurezza, obiettivi sui quali i politici dovranno misurarsi nella ricerca del consenso e indicatori ai quali gli altri paesi guarderanno, per giudicare il nostro livello di maturità e grado di sviluppo. Così, in due fra gli istituti superiori padovani a più alta densità di alunni non italiani,

abbiamo distribuito un questionario alla ricerca di indizi sul come si trovassero – in quanto a “integrazione” – i ragazzi dell’est che dalla scuola del loro paese vi si erano da poco trasferiti: parliamo del tecnico commerciale statale Pier Ferdinando Calvi e del tecnico statale commerciale e per turismo Luigi Einaudi.

Dei 46 ragazzi stranieri raggiunti, la stragrande maggioranza dichiara di non essere vittima di atteggiamenti motivati dalla diversa provenienza e fonte per loro di malessere, ad opera dei compagni di classe italiani. Dato certamente positivo che però, più che il livello di integrazione, attesta l’esistenza di un livello d’educazione minimo che dovrebbe portare qualsiasi ragazzo italiano a non comportarsi in maniera razzista.

E che parlare di autentica integrazione risulti un po’ azzardato, lo rivela il contro quesito: “C’è qualche comportamento dei tuoi compagni di classe che ti fa particolarmente piacere in quanto ragazzo straniero?”. Quando lo spazio per la risposta non viene lasciato in bianco, le risposte date si fanno comunque molto generiche: più di uno dichiara che i compagni italiani sono gentili e disponibili a spiegare ciò che loro non capiscono, ricorre poi spesso la frase “mi trattano come una/uno di loro” o “come un italiano”, o ancora “non mi fanno pesare che sono diversa/o”, mentre – a nostro avviso significativamente – solo un paio risponde “mi accettano così come sono” o “mi fanno domande relative al mio paese”. Di nuovo viene spontaneo puntualizzare come il fatto di essere gentili non sia strettamente connesso ad un atteggiamento propenso all’integrazione, così come il non deridere un compagno straniero che sbaglia a leggere o pronunciare una parola non significa “integrare”.

Concetti che ritornano spessissimo nelle risposte, come “cercano di farmi integrare, non facendomi sentire diverso”, “nella mia classe mi trovo bene, perché i compagni italiani mi fanno sentire parte del loro gruppo”, suggeriscono che integrazione con successo si avrebbe proprio quando le differenze vengono negate, nel nome di un’identità italiana dalle radici spesso sconosciute e dalla sostanza alquanto opinabile. Il che, intendiamoci, è anche comprensibile: chiunque abbia vissuto un’adolescenza nella media sa quanto sia vitale sentirsi parte di un gruppo! E allora si spiega anche come quasi mai dal questionario traspaia rabbia per l’indifferenza dei compagni italiani, raramente interessati a conoscere i loro usi e costumi; mentre al contrario la gratitudine per quanti di loro mostrano educazione e gentilezza è talmente evidente che quasi spiazza. Soprattutto leggendo che, alla domanda “quante volte ti capita di trovarti fuori dalla scuola con i tuoi compagni italiani?”, le risposte più gettonate sono senz’altro “mai” e “quasi mai” (con una notevole differenza per quanto riguarda l’Einaudi, dove quasi la metà degli intervistati, ha invece barrato la casella “molte volte”). Interrogati poi su quante domeniche – nel corso dell’ultimo anno – avessero trascorso in compagnia di amici italiani, si scopre che la maggior parte delle risposte sono negative: “poche” o “nessuna”, anche fra chi dichiarava di essere in possesso di molti numeri di cellulare dei propri compagni di classe.

Pur spiegando questo desiderio di italianità col bisogno naturale di sentirsi parte del gruppo, viene comunque da chiedersi: sentirsi italiani come? come il napoletano sommerso dalla spazzatura sin sotto casa o come il padovano immerso nella cultura del riciclo fino al 75% dei rifiuti? come il veneto figlio di immigrati meridionali o come quello con i genitori sostenitori convinti della Repubblica della Serenissima?

Insomma, integrati o semplicemente assimilati che siano, pare che gli stranieri abbiano compiuto un vero e proprio miracolo, in questa nostra regione tradizionalmente ostile a riconoscere l’istituzione Stato: hanno fatto rinascere in noi il senso dell’identità nazionale. Il collante non è ben chiaro quale sia: se la lingua parlata, l’aspetto fisico, il modo di vestire o una presunta superiorità culturale; forse il solo identificarsi in opposizione allo straniero additato da categorie a loro volta tanto funzionali quanto prive di significato: il “rumeno”, il “moldavo”, “il cinese”, “l’africano”...

Comunque ce l’abbiamo fatta: siamo italiani!

E allora non ci resta che sperare che questi ragazzi rumeni, moldavi, ucraini, che oggi frequentano le nostre scuole, non si ricordino – fra qualche anno – che quasi nessuno dei loro coetanei italiani

aveva mai chiesto loro come festeggiano il Natale o come si cucina il loro piatto tipico, qual è l'aria del loro inno nazionale o qualche accenno di storia del loro paese.

Perché a giudicare dai tassi di crescita delle varie nazionalità che compongono il nostro tessuto urbano, quello delle popolazioni dell'est preannuncia in pochi anni quote da capogiro: un piccolo esercito fatto da giovani (mentre i padovani doc non figliano più) nati e cresciuti qui a suon di dialetto veneto, ma che, si spera, non rinnegheranno le loro origini. Molti di loro, sempre si spera, otterranno la cittadinanza del nostro paese e potranno votare, partecipare ai concorsi pubblici, candidarsi... viene da chiedersi se non sia arrivato il momento di conoscerli un po' meglio.

Intervista a don Egidio Munaron, parroco in un quartiere che per le cronache cittadine è quelle delle "baby gang"

ABBIAMO PERSO LA CAPACITÀ DI AFFRONTARE LE AVVERSITÀ

di Daniele Alfonsi

La parrocchia di S. Teresa, che si trova nella prima periferia di Padova sud, nel quartiere Guizza, è arrivata alla ribalta delle cronache cittadine l'estate scorsa per quello che i media hanno definito "il fenomeno delle baby gang". Per capirne di più, abbiamo pensato di intervistare il parroco don Egidio Munaron, che da quarant'anni opera nel quartiere.

Don Egidio, sono ormai quarant'anni che lei abita in questa parrocchia e che quindi ha un punto d'osservazione "privilegiato" sulle dinamiche sociali in atto. Sappiamo che la sua parrocchia è attiva riguardo ai problemi delle persone in difficoltà, come sono cambiate le cose in questi ultimi anni?

Soprattutto negli ultimi dieci anni, da quando le frontiere italiane si sono aperte le cose sono cambiate. È arrivata più gente, soprattutto persone in difficoltà, spesso persone che venivano da Paesi con regimi oppressivi.

Secondo lei le cose sono peggiorate negli ultimi anni?

Non si può dire peggiorate, perché implicherebbe già un giudizio di valore su questi fenomeni, direi che le situazioni di disagio si sono moltiplicate. Sono arrivate persone che, senza punti di riferimento, si sono trovate in situazioni di mancanza di lavoro e legami, sperimentando forti disagi. Direi che un'importante fattore sia stata l'incapacità da parte della legge, o meglio dell'intero ordinamento sociale di "camminare" in maniera adeguata alle mutate condizioni.

Qual è l'atteggiamento dei "nativi" nei confronti dei nuovi arrivati?

Sinceramente vedo che soprattutto negli ultimi cinque anni, l'atteggiamento dei "nostrani" è migliorato. Prima veniva dato un giudizio secco, non ragionato, adesso che gli immigrati sono maggiormente conosciuti, l'atteggiamento è mutato. Ci sono ancora gruppi di persone, soprattutto anziani e persone più paurose, che non hanno modificato il loro comportamento, perché la sicurezza percepita non è più come una volta, ma nel complesso penso che l'approccio all'immigrato sia modificato in meglio. Io vedo delle situazioni veramente positive di integrazione, gente che fa esperienza sulle scale del proprio palazzo che ci sono delle famiglie di immigrati alla porta accanto e che queste sono delle belle persone.

Direi che riguardo a questo i mass media non fanno per niente un buon servizio, raccontando unicamente fatti negativi e mostrando solo la parte peggiore del fenomeno.

Ci sono tante persone che vengono a chiedere aiuto?

Le persone che vivono in condizioni di disagio sono moltissime. Mi sembra che la situazione sia quella che molti italiani del quartiere vivevano negli anni Sessanta e Settanta, tanti sacrifici e problemi, ma anche una grande capacità di affrontare le avversità, che oggi invece sembra che molti abbiano perso. In Italia, negli anni Novanta si era arrivati ad un punto in cui anche la fascia povera

della società riusciva a godere di un po' del benessere generale. Oggi con un numero maggiore di persone che è venuto in Italia le cose sono cambiate e gli equilibri sono mutati.

Un tema di cui i media hanno molto parlato l'estate scorsa è stato quello delle cosiddette "baby gang"; in generale il tema del bullismo. In particolare il gruppo di ragazzi di cui parlavano i giornali aveva come base la parrocchia. Pensa che questo fenomeno abbia assunto dimensioni maggiori, o diverse rispetto al passato?

Intanto vorrei premettere che il fenomeno del bullismo e delle baby gang di cui hanno parlato i giornali riguardava soprattutto ragazzi "nostrani". Forse questi non hanno chiaro che la vita bisogna conquistarsela con sacrifici e niente viene dato gratis. Rispetto al passato vedo una maggiore organizzazione di questi gruppetti, soprattutto grazie alle nuove tecnologie. Vedo anche una maggiore influenzabilità e fragilità dei giovani.

Insomma un fenomeno non decisamente diverso dal passato...

Vorrei dire che quello delle baby gang è un fenomeno molto marginale. Quello di cui parlavano i giornali era un gruppetto di quattro, cinque ragazzi con grossi problemi familiari e con esperienze negative alle spalle. Non penso che dare così tanto spazio sui giornali a questi episodi sia positivo. Parlando con uno dei ragazzi questo mi diceva che alla fin fine lui era uno del Bronx della Guizza e questo gli dava un senso di appartenenza.

Ma è effettivamente cambiato qualcosa rispetto al passato, nella generalità dei ragazzi?

Certo, sono cambiate le famiglie, i genitori devono lavorare entrambi e il compito di educatore viene demandato. I ragazzi hanno più impegni, la loro educazione viene delegata maggiormente alla scuola, ai nonni, e questo non è positivo. Per questo penso che sovraccaricare di oneri le famiglie non sia socialmente giusto: una coppia che deve spendere seicento euro per l'affitto, quattrocento per l'asilo e poi le altre spese, non riesce a svolgere un ruolo di educatore che poi sarebbe anche di utilità sociale.

Il sistema nel suo complesso poi crea disagi: oggi viviamo nella società dell'immagine, in cui sei quello che produci e sei qualcuno fintanto che produci. Per questo i genitori lavorano sempre di più, trascurando i figli, che nonostante posseggano un maggior numero di cose, non hanno riferimenti.

Questo per quanto riguarda gli italiani...

Ma è lo stesso per gli stranieri, che vogliono imitare i "nostrani" e lavorano sempre di più, trascurando il ruolo di educatori. Non dico che bisogna tornare alla famiglia di una volta, non è possibile, perché viviamo in condizioni completamente diverse, ma bisogna che la famiglia riprenda un ruolo di riferimento nei confronti dei ragazzi. Per questo credo che lo Stato dovrebbe fare di più per le famiglie, ad esempio in Francia c'è una maggiore attenzione a questo problema. Ritengo anche che sia molto importante che non ci siano discriminazioni nelle politiche sociali tra italiani e stranieri, anzi, bisognerebbe che quelli più aiutati fossero quelli più bisognosi, a prescindere dalla provenienza.

Intervista all'avvocato Marta Michelon

NON C'È VITA SENZA RESIDENZA

di Giovanni Calzavara

Di solito avere la residenza o la cittadinanza è considerato talmente scontato, che raramente ci interroghiamo su cosa comporti non averla. Per capirne di più, abbiamo incontrato Marta Michelon, avvocato, che presta il suo servizio gratuitamente, nell'ambito del progetto "Avvocato di Strada", per cittadini stranieri, ma anche italiani senza fissa dimora, che vivono nelle nostre città tra i mille ostacoli che l'assenza della residenza e della cittadinanza comporta

Parlando di senza fissa dimora stranieri, che situazioni incontrate?

Quando siamo “fortunati” ci capitano stranieri che pur essendo regolari nel nostro Paese, semplicemente, non possono permettersi un avvocato. Altre volte accade che veniamo in contatto con stranieri che non hanno dimora, perché sprovvisti di regolare permesso di soggiorno. Questo è il caso più problematico, perché sono queste le persone per cui è più difficoltoso arrivare a ottenere il patrocinio a spese dello Stato: capita spesso che in queste circostanze il nostro lavoro si trasformi in puro volontariato.

Patrocinio a spese dello Stato: di cosa si tratta?

Il patrocinio a spese dello Stato è costituito dal pagamento delle spese legali che una persona non abbiente, straniera o italiana, può richiedere per essere rappresentata in sede di giudizio; in materia civile, per ottenerlo è indispensabile che, se non si tratta di cittadino italiano, questi sia comunque regolare sul territorio; in materia penale invece, la regolarità sul territorio non è indispensabile (proprio per questo si tratta molto spesso di clandestini in stato di carcerazione). Ciò che è essenziale però, è la dichiarazione dell'autorità consolare che confermi la sussistenza dei requisiti richiesti dalla legge per accedere al patrocinio stesso. E molto spesso queste autorità non rispondono affatto.

E in questo caso cosa accade?

Li difendiamo volontariamente, senza alcun compenso. Ai senza dimora con cittadinanza invece, tentiamo di far ottenere una residenza, anche fittizia. Naturalmente serve la collaborazione delle istituzioni. Il Comune di Padova si è dimostrato disponibile anche in passato: è curioso che la stragrande maggioranza dei nostri assistiti siano residenti in via del Torresino n°4... (sede del Centro Accoglienza presso l'Asilo Notturmo di Padova, *ndr*).

Ma non è sempre così facile...

Infatti: Padova è stata tra le prime città, dopo Bologna (2001) e insieme a Foggia (2004) a ospitare uno sportello di Avvocato di Strada. Sono circa quindici i Comuni in cui esiste un minimo di sensibilità alle questioni legate ai senza dimora. Nelle rimanenti realtà invece, anche e soprattutto per ignoranza, la situazione è molto più complicata e ottenere una residenza per un senza tetto può divenire un'impresa titanica, con ostacoli e cavilli burocratici infiniti che impediscono di procedere serenamente.

Testimonianza di un senza tetto di New York

**Si diventa homeless dopo un tracollo finanziario, una malattia, al ritorno da una guerra,
quasi mai per scelta
di Dario Camillo**

Quando lo vedo tra la Crosby e Spring st. a SoHo, Ethan è impegnato a calamitare l'attenzione dei passanti con la sua voce squillante. Incrocio il suo sguardo dalla finestra dello Starbucks dove sono entrato per sfuggire al caldo umido che in estate soffoca New York e lui, con gli occhi di chi ha visto il mondo dalla prospettiva di un cane, mi sorride mettendo in mostra l'unico dente che gli arpiona il labbro.

Esco con un ice-coffee deciso a conquistarmi la sua fiducia, lui gentilmente declina ma ormai il ghiaccio è rotto e cominciamo a parlare. Mi dice di lavorare da anni per la United Homeless Organization, indicando la sigla che campeggia enorme sul contenitore di plastica azzurro che usa per raccogliere le offerte, così, mentre faccio scivolare una banconota da un dollaro dentro al contenitore, gli chiedo di spiegarmi come funziona. Ethan mi fissa con i suoi occhi verdissimi e dopo avermi chiesto una sigaretta, comincia il suo lungo monologo. La danza di cifre e di racconti è tale che solo dopo essermi congedato da lui e aver preso tempestivamente appunti scrivendo su pezzi di carta volanti, potrò alla fine ricordarmi tutto o quasi.

La United Homeless Organization ha sede nel Bronx e ha aperto i battenti nel 1986 su iniziativa degli stessi homeless che vivevano in quegli anni nella zona della Grand Central Station. Sono decine di migliaia i senzatetto nell'area di New York, una cifra impressionante se si considera che donne e bambini sono più del 50%. Scopo di questa associazione è quello di dare loro informazioni in merito ai bisogni primari come il cibo, l'alloggio, l'assistenza sanitaria e su come trovare un impiego. Ogni notte c'è anche un servizio bus che gira per la città portando loro qualcosa da mangiare e beni di prima necessità.

Ethan si ferma per un attimo, il tempo di centrare un tombino con il mozzicone, poi riprende con maggiore enfasi.

Tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta la UHO in collaborazione con la YMCA è riuscita a sistemare in strutture di emergenza più di 10.000 senzatetto e in vent'anni di attività ha assistito oltre 500.000 homeless. Nei primi anni Novanta in moltissime stazioni della metropolitana di New York (MTA) veniva distribuito cibo gratis a queste persone e David Dinkins, primo afro-americano nella storia americana a diventare sindaco della città dal 1990 al 1993, dovette riconoscere che la UHO sosteneva più persone in stato di disagio rispetto a quelle seguite dalle istituzioni ufficiali preposte dallo Stato.

Con Rudolph Giuliani, succedutogli e in carica fino al 2001, le cose sono mutate radicalmente e, mi dice cambiando espressione, la sua politica di "tolleranza zero" ha avuto inevitabili ripercussioni anche sui senzatetto. Dinkins, ma soprattutto Giuliani, hanno da un lato ufficiosamente ridotto del 30% gli homeless nell'area di Manhattan, dall'altro ufficialmente coordinato una sorta di transumanza umana dall'East Village, da SoHo, dal Lower East Side, verso il Bronx, Dumbo ed infine a Williamsburg a Brooklyn. Conseguenza peraltro "naturale" visto che gli affitti dei locali in quelle zone, ora glamour e alla moda, stanno da anni lievitando alle stelle. Una soluzione, secondo Ethan, potrebbe essere nelle unità abitative vuote e negli edifici inutilizzati che supera il numero delle famiglie senza tetto che si trovano nei centri di accoglienza e per strada.

Purtroppo non è e non sarà così: l'ultra pubblicizzato progetto del sindaco Michael Bloomberg "New Housing Marketplace" creerà decine di migliaia di "case a basso costo", ma questi alloggi non saranno accessibili ai newyorkesi poveri, figuriamoci a quelli invisibili!

A questo punto gli chiedo di raccontarmi la sua di storia e dopo aver bevuto un sorso d'acqua salutandolo un paio di amici, mi appoggia una mano sulla spalla dicendomi che dopo il college, per anni ha prestato servizio come chef in un albergo di una grande catena, poi quasi trentenne il buio della schizofrenia lo ha rinchiuso per due lunghi anni in un ospedale psichiatrico spingendolo a tentare il suicidio conficcandosi un coltello in un polso. Mentre mi parla ostenta per un attimo l'enorme cicatrice che fa subito sparire sotto la manica. Uscito dalla clinica, non trovando lavoro, per alcuni mesi ha venduto anche il suo sangue a dei laboratori privati per 80 dollari al mese, poi la droga ed infine la strada, unica compagna che, come mi dice tirando un poco indietro le guance, ti osserva ma non ti giudica.

Quasi mai si è homeless per scelta, continua, molti lo diventano dopo un tracollo finanziario, una malattia, troppi sono i reduci di guerre finalizzate all'assurda utopia di esportare la democrazia, conseguenza di un paradosso assurdo visto che gli Stati Uniti d'America sono di fatto un paese ultra razzista dove i diritti umani sono commisurati in base all'apporto economico che il singolo versa al Paese.

Le associazioni come la UHO esistono semplicemente perché quelle istituzionali non funzionano. Ad esempio fare richiesta di assistenza come ex-tossico, seguendo le procedure standard e affidandoti ad enti ufficialmente preposti è semplice, in teoria. Si tratta di compilare, dopo lunghissime ore di attesa, dei moduli traboccanti di centinaia di domande per poi dover tornare dopo settimane seguendo altre infinite trafale. In pratica succede che quasi il 90% delle persone non ritorna presso gli uffici preposti, i moduli già compilati invece imboccano la lunga strada della

burocrazia facendo comunque incassare i proventi destinati al sociale agli enti statali senza dare nulla in cambio.

“A New York ogni giorno è una scommessa per un homeless”, mi dice con un filo di ironia, “ma in India oppure a Città del Messico la situazione è di gran lunga peggiore come del resto in moltissime altre parti del mondo”. Alla fine prima di abbracciarmi, mi fissa un secondo, poi dalle sue labbra cade come una cascata questa frase: “Può succedere a tutti e in qualsiasi momento di perdersi e perdere tutto”, mi dice facendo partire un piccolo sputo che atterra sulla mia maglia, “ma nessuno ci pensa fino a quando un giorno si sveglia accorgendosi di essere diventato invisibile”.

UNO SCRITTORE DI STRADA VERO

Recensione di Elton Kalica

(fanculopensiero)

di Maksim Cristian

Serie Bianca Feltrinelli, Milano, 2007

Vittima di un ben radicato immaginario collettivo, anch'io, prima di leggere “Fanculopensiero”, credevo che i pazzi fossero quelle persone che credono di essere Napoleone Bonaparte, e ora, siccome sospetto che siano ancora molti ad avere una considerazione sbagliata dei pazzi, voglio raccontare qualche frammento di questo libro per dirvi che ho conosciuto un pazzo interessante. Forse nemmeno io ho capito tanto di questo pazzo, in fondo nessun comportamento umano è di facile comprensione e descrizione; forse la pazzia si annida in tutti noi, in forme e quantità differenti, e dunque, tutti noi siamo un po' dei pazzi interessanti.

Comunque sia, Maksim è un pazzo scatenato, e la sua storia è una esperienza straordinaria attraverso la quale si può scoprire Milano da una visuale particolare, quella di un clochard, perché l'eroe di questa storia fotografa tutto vivendo davvero in strada e stando spesso steso sul bordo grigio di un marciapiede, gli occhi insonni mentre le palpebre assiderate bruciano come sigarette spente sulla pelle, e il corpo sprofonda nel buio doloroso della fame.

Maksim non è il solito giovane appartenente a quelle generazioni informi che il drammatico processo di transizione economica in cui si dibattono un po' tutti i paesi dell'Est europeo continua a sfornare. Lui è un ragazzo fortunato, e la sua vita è il modello a cui aspirano la gran parte dei suoi coetanei nella Croazia degli anni novanta. Sveglia e con grande intuito per gli affari, fa il rappresentante di una azienda italiana che produce mobili e ha l'esclusiva per il commercio nel mercato dell'ex Jugoslavia. Questo importante lavoro gli ha permesso di realizzare in fretta tutti i suoi sogni occidentalizzati e di essere considerato da tutti gli amici un vincente nella nuova economia di mercato.

Se nella maggior parte delle narrazioni, a dare inizio alla storia accade qualcosa di particolare, la pazzia di Maksim emerge senza alcun apparente motivo. Nella primavera del 2001, a Zagabria, scende dalla sua Chevrolet, abbandonandola in mezzo alla strada e si barricata nella stanza di un albergo. È confuso, qualcosa di incomprensibile sta succedendo nella sua testa, non capisce più la sua vita ma soprattutto non riesce a decifrare più i suoi desideri.

Il suo carattere pragmatico lo porta a prendere una decisione pratica: il suicidio porrebbe fine a tutti i suoi dubbi esistenziali, ma forse c'è sempre tempo per farlo, e allora decide di mollare tutto, correre alla stazione, prendere il primo treno che passa e scappare dalla sua vita solo con i soldi che ha in tasca.

Lo fa, e il suo girovagare lo porta a Milano. Andare in giro libero dagli appuntamenti e dagli impegni lo fa stare bene, gli sembra di rinascere. Ma il fascino della vita di strada dura quattro giorni e quattro notti, poi, se hai qualche soldo in tasca, ti affretti ad usarli per soddisfare quelli che sono i bisogni primari, e cioè mangiare, pagarti una stanza per dormire e una doccia per lavarti.

Una mattina, le sue passeggiate lente e malinconiche lo portano a Brera, il quartiere degli artisti fatto di strette stradine chiuse al traffico dove i pochi artisti di strada montano le proprio bancarelle e salutano cordialmente i filippini che portano a spasso i cani delle loro padrone. Vicino a uno stretto marciapiede vede Alex, Miro e Placido emergere dai cartoni che li hanno protetti dal freddo della notte. La vista dello sconosciuto seduto vicino ai loro cartoni non li disturba, anzi, i tre mostrano da subito la loro accoglienza offrendosi di condividere ciò che hanno. Ne nascerà un'amicizia vera.

I tre nuovi amici non sono gli unici ad attirare l'interesse di Maksim. È l'intero quartiere ad affascinarlo a tal punto che lo percorre in lungo e in largo per tutto il giorno, e alla sera fa un'altra conoscenza importante. Al bar "Le trottoir" fa amicizia con Icaro Ravasi, un poeta che si stampa le sue poesie, le rilega in libricini che poi lui stesso vende nel mercatino del quartiere. Maksim è colpito molto dalla capacità di quest'uomo di fare tutto da solo - dalla scrittura, all'editoria e al marketing - e Icaro diventa la sua stella polare, la strada maestra che lo porterà a diventare anche lui uno scrittore di strada vero.

Le strade di Milano, dove le contraddizioni sono libere di passeggiare

Maksim conosce poco la grammatica italiana, sa parlare e basta. Ciononostante riscopre la vecchia passione per la letteratura. Compra un quaderno e una matita e decide di scrivere un libro in cui raccontare storie di angeli. Sono tanti a credere agli angeli, ma pochi possono testimoniare la loro esistenza. Invece, basterebbe avere una giusta dose di sensibilità e di intelligenza per vedere gli angeli mentre vestono i panni delle persone semplici che ci circondano ogni giorno. E Maksim di angeli ne troverà parecchi a Milano, in biblioteca, in autobus, al mercatino, in un campo rom, alla stazione centrale e un po' dappertutto.

Inizia a scrivere poesie, ma per rimediare al suo italiano incerto decide di usare una forma unica, frutto di lunghi e affaticanti periodi di insonnia. Quindi costringe se stesso a rimanere sveglio diversi giorni e notti alle colonne di San Lorenzo o sotto i piedi della statua di Costantino, e durante queste maratone d'insonnia riempie i suoi quaderni intrecciando pensieri che fanno riferimento alla realtà con allucinazioni che sconfinano negli angoli più lontani del subconscio. Il suo piano economico per la sopravvivenza è semplice, "spendere poco senza rubare".

Ma le difficoltà sono tante. La fame fa perdere ogni coordinata non solo geografica, ma anche mentale, spingendo a volte le persone a dimenticarsi di cos'è il bene e cos'è il male, lui però è orgoglioso della sua autodisciplina che lo costringe a non commettere reati.

Un giorno si risveglia all'ospedale, i suoi famigliari lo ritrovano e lo riportano a Pola, a casa sua. Nessuno di loro però è in grado di spiegare perché lui sia sparito per tanto tempo, e molti confondono la sua pazzia con la tossicodipendenza. Oggi, chi vive nei paesi ex comunisti, trovandosi ad affrontare problemi a volte incomprensibili, cerca spiegazioni nei nuovi fenomeni della società, come l'uso di droga, e quasi sempre imputa a questo fenomeno ogni malessere, senza pensare che spesso le dipendenze sono un derivato di altri problemi, di altri disagi o disastri che colpiscono le persone.

Maksim però è deciso a finire il suo libro, e ritorna a Milano. Il suo gironzolare notturno lo porterà a conoscere anche prostitute e travestiti, ai quali si avvicina con la curiosità di chi vuole scavare nel cuore delle persone e vedere quanta umanità vi è dentro. Un baracchino che vende panini, punto di ritrovo per gente di strada, diventa anche il riparo dove a volte si cerca di riscaldare la notte improvvisando una fugace festa. Capitato per caso in un simile momento di allegria, Maksim conosce Donatella la Bella, "un trans non molto bella, non molto alta, magra e senza seni, ma dal viso dolce e dal cuore tenero". Trovare umanità e tenerezza in un transessuale inizialmente stupisce il giovane scrittore, ma è una intuizione di cui è capace soltanto chi è munito di una buona dose di umanità. L'incontro con Donatella si rivela stravolgente. Il sorriso, che questa persona dal corpo commercializzato ma dal cuore tenero e riservato lancia a Maksim mentre si affretta ad entrare nella

silenziosa autovettura di un cliente, riflette la molteplicità dei contrasti che raccoglie la quotidianità di una società complessa come quella milanese, dove le contraddizioni sono libere di passeggiare e la gente ci fa l'abitudine.

Se credevate che quei corpi addormentati in mezzo ai cartoni, che occupano gli angoli delle strade italiane, appartenessero a esistenze da parassiti, io vi dico: state attenti ad esprimere giudizi affrettati, perché tra di loro c'è anche gente che lavora, come Maksim Cristian.